

Introduzione

A furia di far rispettare la legge, alla dottoressa Tataranni la tentazione era venuta piú di una volta: di farsela lei direttamente, come tutto il resto. La legge, perché no.

Non pochi erano gli illustri colleghi che nel corso del tempo erano già saltati dall'altra parte, promuovendosi da esecutori a ideatori. Per arrivismo, opportunismo, smania di potere o quello che ti pare. Peccati di cui molti accusavano anche lei, figuriamoci. Ma tanto di accusare l'avrebbero accusata in ogni caso.

Per quanto la riguardava, che la gente ci credesse o meno, a spingerla era invece la stessa cosa che l'aveva guidata nel corso di una vita non ancora troppo lunga, ma ormai nemmeno così breve. Una considerazione che si poteva riassumere in poche e semplici parole: chi fa da sé fa per tre.

Non aveva già sperimentato la validità di quel motto, in infinite circostanze? A cominciare da certi maglioni o cappellini di lana che si sferruzzava da sola coi resti di vecchi gomitoli, capi discutibili per alcuni, comodissimi o almeno a buon mercato per lei, fino ad arrivare a quella volta che munita di secchio, ramazza e olio di gomito, si era lustrata personalmente tutto l'ufficio da cima a fondo.

Non l'aveva dimostrato, allora, che con un pizzico di buona volontà bastava un terzo del tempo che ci metteva l'impresa, per fare il lavoro almeno cinque o sei volte

miglio? E com'è che l'impresa aveva vinto l'appalto, veniva da chiedersi. Che poi il procuratore Vitali, appena arrivato a Matera dalla sua tanto decantata Napoli, trovandola di muso a terra a strecare il corridoio, perché alla fine si era fatta prendere la mano, l'aveva scambiata per la donna di servizio, e tutto gentile, con la sua inconfondibile puzza sotto il naso le aveva chiesto se perpiacere poteva dargli una pulitina alle scarpe, che si era sporcato di fango in una pozzanghera.

E come ci era rimasto quando non solo si era sentito rispondere che non le competeva, ma un'ora più tardi, facendo ufficialmente la sua conoscenza, si era sentito ventilare una denuncia per abuso di ufficio. Doveva aver realizzato solo allora che quella donnetta da quattro soldi, come gli era sembrata, altri non era se non la famigerata Tataranni, il sostituto procuratore più temuto di tutta la Procura di Matera, il magistrato più chiacchierato di tutto il CentroSud, e vabbè.

Insomma, dopo pranzo, quando se ne stava in poltrona con la palpebra calata a mezz'asta e la mandibola rilassata, c'era chi avrebbe potuto credere che stesse per sprofondare in un riposino pomeridiano di quelli dove uno si mette pure a russare, e lo senti dalla cucina.

O magari che stesse pensando al maresciallo Calogiuri, i cui occhi azzurri e le spalle muscolose le causavano non pochi turbamenti. In realtà, forse proprio perché non sapeva che pesci prendere con il bel sottoposto, Immacolata Tataranni detta Imma si immaginava un mondo fatto a modo suo. Dov'era lei a dettare le regole.

Nessuno lo sapeva, e pochi, pochissimi – probabilmente solo suo marito – lo immaginavano, ma ecco cosa stava facendo: leggiferava. Troppi, non si potevano ignorare, restavano i buchi della normativa in vigore, che con tutta

la buona volontà non riusciva a coprire le infinite occorrenze della vita quotidiana, né tantomeno a raddrizzare la brutta piega che aveva preso il mondo.

Nel chiuso della sua calotta cranica, allora, si svolgeva un'intensa attività legislativa, spesso con tanto di votazioni, o addirittura referendum, perché non sempre la dottoressa Tataranni si trovava d'accordo con se stessa. E questo avrebbe dovuto essere garanzia della sua buona fede. Ma tanto la gente sparlava a prescindere.

In questo piccolo libro è racchiuso il frutto di un annoso e segretissimo esercizio interiore, un insieme immaginario di leggi, decreti e emendamenti senza nessuna pretesa di completezza, dove però un occhio allenato può scorgere le basi di un sistema sicuramente inflessibile se non addirittura dispotico, ma non privo di una profonda e instancabile aspirazione a una giustizia capace di andare al di là delle apparenze.